

# JULIA ARMFIELD

## MANTIDE



RACCONTI  
BOMPIANI



## NARRATORI STRANIERI



JULIA ARMFIELD  
MANTIDE

**Traduzione di Pietro Lagorio**

RACCONTI  
BOMPIANI

Le citazioni alle pp. 155 e 163 sono tratte da Dylan Thomas, *Milk Wood. Dramma per voci*, Torino, Einaudi, 2021.

Immagine di copertina: Scott Scheidly, Entanglement #2  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ARMFIELD, JULIA, *salt slow*  
Copyright © Julia Armfield 2019

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ - Studio editoriale Ileana Zagaglia

ISBN 978-88-587-9847-8

Prima edizione digitale: giugno 2022

*Per Mamma, Papà e Nick, tentacolarmente.*



“È difficile ricordare che le costole sono unite alla spina dorsale  
finché il freddo nel petto non penetra nel midollo.”

Kaveh Akbar





## MANTIDE

Ho la pelle di mia Nonna. Pelle problematica. Mia Madre mi compra l'amamelide, la calendula, l'aloe vera, sostiene di conoscere una signora che ogni mattina beve il collagene con il tè.

“È genetico,” dice. “Smetti di grattarti.”

La pelle di mia Madre si distende sulle ossa del viso come vernice lucida colata da una tavolozza. Quando affonda un dito nella guancia mi aspetto quasi che ne esca intriso.

Le mensole del nostro bagno sono un cimitero di flaconi – vasetti dimenticati, lozioni con erogatori e colli intasati, unguenti abbandonati dopo due settimane. Mia Madre compra in farmacia strumenti speciali per la pulizia, maschere per il viso e tinture. La nostra vicina, la signora Weir, è una consulente Avon, così soffro per un lungo pomeriggio cosparsa di crema al miele al tavolo della cucina mentre lei, tutta allegra, mi informa che dovrebbe bruciarmi.

“Buffo, no?” dice a mia Madre. “Non è proprio un eczema ma nemmeno acne. Psoriasi o vitiligine o qualcos'altro. Come quando il mio Jonathan ha avuto quella reazione alle *moules* e gli hanno dovuto fare la lavanda gastrica. Oppure... accidenti... qual è quella malattia con i pezzetti che diventano neri...”

“È ereditario,” risponde mia Madre mentre scruta il proprio riflesso nello specchio da trucco della signora Weir dopo essersi messa due sfumature di colore diverse sulle palpebre. “Pubertà complicata.”

“... ma come si chiama?” borbotta la signora Weir e gira il tappo di un tubetto di crema come se torcesse un collo. “Quei poveretti che si vedono nei film con la pelle scorticata. Capito? Quelli che dovevano andare in giro con i campanelli.”

“Si chiama lebbra,” dico e prendo un ombretto glitterato. La signora Weir me lo strappa di mano.

“No, quello no, tesoro, non è il tuo colore. Invece qui ho uno splendido prodotto che in teoria è per le smagliature, ma tu potresti usarlo come fondotinta. Guarda qui. Alle persone che hanno avuto ustioni piace, vedi.”

Alla fine mia madre si compra due ombretti e passa la sera a truccarmi. Sono seduta immobile mentre lei mi disegna il miraggio di un paio di zigomi, mi stende un gel scuro da una tempia all'altra, una macchia cremisi sulle labbra. Il correttore viene fuori vellutato sui suoi polpastrelli e lei me lo applica a strisce sulle guance, massaggi circolari sulla superficie che si amalgama. La mia pelle si sfalda tra le setole del pennello da trucco e finisco cosparsa di cipria come Baby Jane. Una pasta liscia e bianca che copre una roba malaticcia, una crosta agli angoli della bocca.

“Il marito della signora Weir non è allergico ai frutti di mare,” mi rivela mia Madre con tono complice, e infoltisce le mie rade sopracciglia con una matita morbida. “È allergico alle chiacchiere delle vecchie streghe, piuttosto. Allergico alle brutte compagnie.”

Alza la matita, trionfante. “Ecco qua. Pronta per il red carpet.”

Mi volto per darmi un'occhiata nel suo specchietto e spargo coriandoli di me stessa sul pavimento.

Alla scuola cattolica ci insegnano a pregare, ci picchiano dietro le gambe con i righelli di legno per non farci sedere sui talloni.

Indossiamo calzamaglie beige e gonne di lana in quattro tonalità di plaid, ci facciamo le trecce e parliamo a voce bassa. Al

mattino, dopo le preghiere, ci sediamo sui termosifoni sudati a bere il caffè della mensa nelle tazze di polistirene, in attesa che inizino le lezioni.

Mi chiamano La Mummia, a causa dei guanti da chirurgo e dei cerchi intorno agli occhi e alle narici, ma è una battuta innocua e perlopiù affettuosa. In quanto ragazze cattoliche, siamo tutte un po' goffe, quel genere di ragazze che crescono flaccide e strambe per mancanza di attività fisica e scarso contatto coi ragazzi. La mia pelle, in tutta la sua recente bruttezza, è solo un sintomo di questo problema comune. Siamo tutte bizzarre; sudaticce nelle giacchette di lana, con i capelli crespi e quell'odore pesante delle ragazze che non sono abituate alla compagnia dei ragazzi.

Nelle pause tra messe e lezioni ci dilunghiamo con indulgenza sull'odio che abbiamo per noi stesse. È la Lingua delle Ragazze, un intimo rito di solidarietà. Siamo tutte convinte di essere troppo grasse, basse, orribili; gareggiamo per ogni titolo con fervore olimpico, ogni piagnisteo fatto per superare il precedente.

“Non posso credere di aver mangiato così tante patate a pranzo. Dovrebbero cucirmi la mascella. Legarmi le braccia ai fianchi.”

“Tu sei pazza, ma tu pesi, tipo, niente. Sono io che dovrei farmi fare la lavanda gastrica.”

“Ma state zitte, tutte e due, che siete meravigliose. I miei pori sono enormi, ma tipo enormi senza senso. Ho la pelle che sembra la superficie lunare.”

“Sempre meglio della mia. Ho così tanti punti neri che non capisco come mai nessuno mi abbia ancora portato dal medico della peste.”

“Ridete pure ma io odio le dita dei miei piedi.”

“I miei sono peggio. Giuro che ogni tanto penso siano palmati.”

“Vogliamo parlare dei miei capelli?”

“E dei miei invece?”

“Be’, anche i miei.”

Siamo compiaciute da queste critiche feroci, è una gara al massacro – finiamo per amarci l’un l’altra per tutto quello che abbiamo trovato da odiare. E quindi la mia pelle diventa una pedina importante, le scaglie che mi pungono sotto il maglione una carta che mi posso giocare sempre.

“Be’, almeno voi non *cambiate* pelle come me.”

È una carta vincente, imbattibile. Annuiscono, punto mio.

Durante la muta sogno – passo le notti sommersa da mari di denti e unghie, in un’asfissia di pelli cadute e lasciate senza un corpo. Un costante afferrare e perdere cose che diventano acqua tra le mie mani. Il materasso è avvolto in un telo di plastica, una precauzione contro piaghe da decubito e infezioni, e il sonno assume qualcosa di questa scivolosità. Al mattino mia Madre mi passa un antisettico con un tampone, come se niente fosse mi toglie con le pinzette pezzi di pelle dalle spalle.

“Ti sei grattata,” dirà a volte spalmandomi pappa reale sulle scapole.

“Non me ne sono accorta,” risponderò e le permetterò di fasciarmi le mani come sempre, una mummificazione che previene la tentazione di farlo e al tempo stesso mi protegge le mani.

A scuola vediamo dei video sui nostri corpi che cambiano – documentari degli anni settanta censurati del ministero della salute, pieni di metafore astratte e leggere della biologia. Ci fanno vedere degli spezzoni con il proiettore, tagli di montaggio e diagrammi sfocati, insulsi narratori maschi che con tono piatto dicono cose come *impulso* e *mestruazioni* e *fase di transizione dello sviluppo riproduttivo*.

Abbiamo quattordici anni, alcune quindici, e a pranzo è tutto uno scambiarsi opinioni su perdite di sangue e baci e altri crimini del genere. Mangiamo il polpettone della mensa con le bocche spalancate, ridiamo risate stridule che finiscono per diventare attacchi di tosse e bocconi di pane sputato. Anche isolate come siamo, abbiamo visto dei ragazzi, li abbiamo visti e li abbiamo sfiorati. Storie passate di bocca in bocca sugli amici dei fratelli e i ragazzi che aggiustano le macchine dei nostri padri; appuntamenti inventati e zaffate di benzina, un deodorante che arriva in taniche argentate.

Il mercoledì giochiamo a hockey sul campo dietro la cappella. La nostra divisa è oltremodo pudica secondo qualsiasi standard, ma comunque permette quel tipo di valutazione che l'uniforme non consente. Nelle pallide mattine autunnali giudichiamo come vestono e cadono le magliette Aertex, prendiamo nota delle gambe depilate dal calzino in su e sbucciate sulle ginocchia. Ragazze che conosciamo dall'asilo diventano delle aliene da un giorno all'altro, con voci più profonde e meno ossute, oggetti estranei all'improvviso con fianchi e girovita.

Ho una giustificazione di mia Madre e un certificato del dottore che mi esentano dalle partite e quindi, benché mi trascinino fuori lo stesso in nome della Buona Aria Fresca, almeno non devo esibirmi in tenuta sportiva. Seduta in panchina vestita normale, mi scaldo le mani bendate sotto le ascelle e, sotto la giacca, sento una lieve ma innegabile lacerazione del tessuto della schiena. A volte mi assegnano il compito di ritirare le pettorine delle squadre dopo le partite e me le metto sulle spalle come ulteriore protezione dal freddo.

Dopo, negli spogliatoi, le ragazze si passano gli assorbenti come se fossero sigarette prestate. L'odore di lacca e intonaco umido si mescola con quello pungente del sangue. Vestita da capo a piedi, siedo accanto alla porta e partecipo alla pigra con-

versazione. Quando gli assorbenti arrivano nel mio angolo mi limito a passarli.

Anch'io sanguino, ma il colore e la consistenza sono diversi, le abrasioni e le scorticature dei miei fianchi sono diverse. Ho pensato di chiedere delucidazioni dopo uno dei filmati del ministero della salute, ma di solito non c'è un momento per le domande.

Mia Nonna era una ragazza da festa, come dice mia Madre. Me lo racconta mentre mi spazzola i capelli e nasconde nella tasca del grembiule le ciocche che vengono via.

“Era scatenata,” mi dice e mi picchietta la schiena con il manico della spazzola per farmi stare dritta. “A volte non tornava fino alle tre o alle quattro del mattino e io, che avevo solo nove anni, ero lì ad aspettarla.”

Lo racconta senza risentimento, come un semplice dato di fatto. Nello specchio dell'armadio la vedo premere una ciocca di capelli contro la mia nuca per un momento, nella speranza che si riattacchi.

“Dov'era il Nonno quando succedeva tutto questo?” le chiedo conoscendo già la risposta. Ho sentito più volte questa storia.

“Tuo Nonno non era più con noi all'epoca,” risponde stando al gioco. “Tieni su la testa. Ti stai davvero ingobbendo.”

La sera leggiamo insieme, anche se sono abbastanza grande per leggere da sola e mia Madre non ha molta pazienza per la letteratura. Preferisco i miti greci e le storie di fantasmi, racconti che durano al massimo quattordici pagine e finiscono con lezioni violente. Leggo a voce alta e lascio che lei mi interrompa quando vuole – storie di cigni e ragni, allori, narcisi, ragazze trasformate in mostri da rivali che giocano sporco.

A scuola, impariamo a memoria la poesia di John Donne *La pulce* e ridacchiamo per i sottintesi erotici. Studiamo le capitali, le divisioni in colonna e i nomi dei santi come sono citati negli esorcismi. A biologia coltiviamo il crescione nei vasetti di plastica dello yogurt e lo teniamo sul davanzale del laboratorio. Diventa marrone per il troppo sole e dobbiamo buttarlo via.

Ogni tanto sfrutto la pelle come scusa per saltare matematica e andare a sdraiarmi in infermeria, mi lamento delle braccia infiammate e di un dolore pulsante. La prima volta che l'ho fatto l'infermiera ha insistito per visitarmi, mi ha alzato il maglione sulla schiena senza chiedere e ha tirato fuori dalla gonna la maglietta. Quello che ha visto l'ha convinta per sempre, tutti i miei viaggi in infermeria sono accettati senza ulteriori domande. Le mie amiche vengono a prendermi quando finisce matematica, nascondendo le risatine dietro le mani, e salto giù dal mio letto di malata dicendo all'infermiera che mi sento un po' meglio.

Quando andiamo a messa il giovedì mattina, sfiliamo furtive la torta di carote dalle cartelle e giochiamo a schivare gli sbuffi d'incenso dal turibolo durante le preghiere. I sermoni sono un ronzio stanco, disseminato di parole come *assoluzione*, *blasfemia*, *divino*. Dopo la messa facciamo un gioco con i rosari, sbattendo i grani tra loro finché non ci beccano le suore.

I denti sono un problema. Diventa più difficile parlare quando comincio a perderli, cosa che succede in modo graduale la prima settimana del mio quindicesimo compleanno – solo uno sputo di molari per iniziare, che per un osservatore casuale è di certo meno evidente del diradarsi dei miei capelli. Li allineo sul tavolo della cucina di mia Madre, sulla tovaglia di plastica che mostra immagini dell'*Ultima Cena* con scanzonata pacchianeria. Lei osserva i denti con attenzione forense, poi mi porta un bic-

chier d'acqua in cui versa un cucchiaino di sale che mescola svelta finché non si scioglie.

“Fai i gargarismi,” dice, mi passa il bicchiere e raccoglie i denti nel palmo della mano. Seguo il consiglio rimuginando sul vago ricordo di quando ho ingoiato il mio primo dente da latte dando un morso a una mela – ho chiesto a mia Madre se mi sarebbero cresciuti i denti sulle pareti dello stomaco come un seme che germoglia.

Sputo l'acqua nel lavello e mia Madre prende la crema alla mandorla dalla borsa, per spalmarla con aria assente sulle dita e sul naso.

“Ecco fatto, sei a posto.”

Di notte mi addormento tra pezzi e brandelli, i miei sogni trafitti da grida feroci, tacche amare, come i grani rotti di un rosario. Nell'ultima oscurità del primo mattino mi sveglio per controllare il viso nello specchio del guardaroba. Sotto la fronte pallida gli occhi sembrano più lontani.

I ragazzi arrivano inevitabili come le maree. Il fratello di uno dà una festa, il cugino di un altro presenta un amico, e così le ragazze hanno numeri di telefono e posti dove sgattaiolare, gonne arrotolate in vita per farle salire sopra il ginocchio.

Nelle settimane che precedono la quaresima si parla con insistenza dei ragazzi – dalle loro semplicistiche conversazioni ai cento significati che si possono dedurre da come masticano la gomma. Con le bocche impastate da vassoi di cupcake, ci impegniamo in diete impossibili per renderci desiderabili. Ripetiamo i nomi dei ragazzi come invociamo i santi, avvolgendo la lingua intorno a quelli che ci piacciono di più.

“Se perdo quattro chili prima della festa, forse potrei piacere a Adam Tait.”

“E Toby Thorpe? Sapete se Toby Thorpe viene alla festa?”



“Sul serio, vi è sembrato che Luke Minors mi guardasse al bowling lo scorso fine settimana o guardava lo specchio dietro di me?”

“Non stava guardando niente. Preferisco Sam Taylor.”

Ascolto queste conversazioni con le dita in bocca, mi mangio le unghie quasi fino alle nocche. Sono senza guanti e le gambe appoggiate al termosifone scattano di tanto in tanto, sembrano addormentarsi senza preavviso ogni dieci o quindici minuti. Sono più distratta del solito da cose periferiche: lo sciame di polvere, i tappeti che sfiorano il muro.

“Sai, ho sentito Mark Kemper dire a Toby Thorpe che sei interessante.”

Ci vuole un po' perché capisca che quest'ultima era rivolta a me. Alzo una mano, avvampando come qualcosa che va a fuoco, alzo anche un sopracciglio.

“Puoi fare pure la faccia che vuoi,” mi avverte. “Ripeto solo quello che ho sentito.”

Ci sono delle foto della Nonna sulla credenza in cucina. Ha la pelle come una membrana, gli occhi come una cosa appuntata lì con uno spillo.

Mia Madre sostiene che ho i geni della Nonna, che arrivano a tutte noi prima o poi. Dice che ricevo più comprensione di quanta ne abbia ricevuta lei.

“Tua Nonna era un'animale da festa,” mi racconta, anche se di solito dice una ragazza da festa. “Tornava a casa di notte con bicchieri che aveva rubato al bar, sottobicchieri e scatole di ciambelle. Tornava con uomini che non mi piacevano.”

“Dov'era il Nonno quando succedeva tutto questo?” recito a memoria.

“Tuo Nonno se n'era già andato all'epoca,” risponde secondo copione, la voce come dita che si spezzano in una porta.

Mi mostra le foto dell'album con la copertina di stoffa. La Nonna con degli spelacchiati stivali di velluto e parrucca lamé. Una foto di un matrimonio con bicchieri di vino, le labbra rosse come qualcosa di masticato a morte. I suoi denti, così sostiene mia Madre, erano impianti di porcellana, il che mi irrita perché io da qualche settimana mi sono dovuta accontentare di un apparecchio metallico con sei calchi di resina.

“Le saresti piaciuta, ne sono certa,” mi dice mia Madre, quasi non fosse normale che la gente tolleri, almeno, i propri nipoti.

Il mercoledì delle Ceneri giriamo tutto il giorno intorno alla scuola con dei segni argentei sulla fronte. Immergendo le dita nell'acquasantiera all'entrata della cappella, lasciamo che l'acqua santa ci coli oltre le nocche per poi lasciarla asciugare in tracce secche o leccarla distrattamente dai palmi.

C'è una festa sabato, gli inviti sono scarabocchi glitterati su strisce di carta colorata: *Vieni all'evento Antiquaresima – Benvenute ragazze, coraggio ragazzi!*

Nei bagni le ragazze si sistemano le sopracciglia e fantasticano sulle conquiste del fine settimana.

“Giuro su Dio, non mangio niente da febbraio... Adam Tait non sa cosa lo aspetta.”

“Tu sei matta. Credete che ci sarà anche Toby Thorpe?”

“Non so nemmeno chi sia.”

Mi siedo sul lavandino all'angolo e lascio che le mie amiche provino i loro trucchi su di me, anche se ormai sotto l'uniforme la pelle mi si stacca a pezzi e mia madre ha cominciato ad avvolgermi il busto con giri di bende per tenermi insieme.

“Andrò a letto con Luke Minors,” strilla una, un rumore che rimbalza sulle piastrelle. “Non me ne frega niente, lo farò. Lo giuro.”

Siamo frenetiche per la fame, il desiderio e il pentimento

quaresimale. Ridiamo come iene, con le teste spinte in avanti rispetto al corpo.

Sabato, prima di uscire per andare alla festa, mia Madre spazzola una parrucca che teneva in una cappelliera, ricci scuri di nylon con l'etichetta di rischio *infiammabile* che spunta dalla base. Mi sistema il viso con rossetto e matita nera e attacca delle ingegnose strisce di nastro adesivo sotto la parrucca per tenermi gli occhi ben aperti.

“Ecco qua,” dice, “pronta per il red carpet.”

La serata comincia come un'infestazione – un brulicare negli angoli di una casa sconosciuta. Arriviamo in macchina, soli o in gruppi, accompagnati da genitori che non transigono sul coprifuoco e non sanno cosa li aspetta. La casa è di un amico di un fratello, illuminata da lanterne di carta, con portacenere e patatine nelle ciotole di plastica.

Mi rendo conto della sensazione di avere cose tra le ossa, della vista che si offusca e si sdoppia. Ballo con le amiche senza badare a quello che si sta lacerando e spaccando sotto il mio vestito.

I ragazzi rotolano e fluttuano come cubetti di ghiaccio tintinnanti, si sciolgono su di noi a ogni canzone. Adam Tait ha la maglietta bagnata di sudore e parla con una ragazza che conosco ma della quale non ricordo il nome. La musica cambia, lui la porta lontano dalla folla e io rimango a chiedermi dove l'ho conosciuta e come mai le mie dita sembrano più lunghe. Penso a mia Nonna, che beveva un bicchiere di vino al suo matrimonio, e bevo tutto quello che mi offrono. La musica è verde brillante, bianco brillante, elettrica. Una ragazza butta giù un bicchiere di vino tutto d'un fiato e grida: “Eretico!” e cade ridendo sul pavimento.